

Illuminismo digitale e diritto

Luisa Avitabile¹

Sommario: 1. *L' AI come espressione di un sapere totalizzante ed esatto.*--2. *Il nuovo illuminismo digitale e la erosione del diritto.* - 3. *Il processo è la salvezza del diritto?.*-4. *I limiti dell'AI.*

1. *L' AI come espressione di un sapere totalizzante ed esatto*

Il dibattito attuale, concentrato sullo sviluppo delle cosiddette nuove tecnologie, si affanna intorno ad una umanità foraggiatrice di dati, tanto da credere in una nuova era, in una emergente civiltà ².

E in un'ambientazione digitale come quella contingente, compare, di volta in volta, un sostituto dell'umano: il robot giudice, il legislatore assistito dall'IA, l'assistente virtuale, il giornalista che si serve di Chatgpt, la medicina coadiuvata da algoritmi intelligenti – con risultati più precisi sia sul versante della chirurgia che su quello della diagnostica precoce –, il lavoro affidato alle piattaforme informatiche, le valutazioni effettuate da un algoritmo.

Alla fine, ma solo alla fine, si manifesta l'individuo, coordinatore di intelletti sintetici!

È il tempo della metamorfosi e della mistificazione, delle *fake news*, delle dinamiche interpersonali falsate che fanno dubitare dell'esistenza di una realtà fisica.

Aleggia così, in modo più o meno consapevole, la convinzione che l'impiego dell'intelligenza artificiale possa liberare da lavori seriali, ripetitivi, spersonalizzanti, ma anche da quelli che rendono opportuna l'elaborazione ed il calcolo di dati iperveloci che il singolo non è in grado di affrontare.

Progressivamente si avverte che le operazioni dell'IA sono dinamiche e in grado di rendere certezze altrimenti non raggiungibili. E si sa: l'umano ha bisogno di sicurezze!

¹ Luisa Avitabile, Preside della Facoltà di Giurisprudenza e ordinario di Filosofia del diritto Università Sapienza Roma

¹ Cfr. B. ROMANO, *Civiltà dei dati*, Torino, 2020, *passim*

Si evince anche una particolare forma di sapere, tipico della condizione contemporanea: digitale, veloce, dotato di elaborazioni computazionali inaccessibili al profano, ma allo stesso tempo mancante di quella condizione empatica intersoggettiva che rende l'umano tale.

Dati e *big data* sono oggetto di un potere algoritmico che ha qualcosa di misterioso, seppure meccanizzato!

L'IA, in grado di elaborare miliardi di dati, esprime un sapere totalizzante ed esatto.

È il tempo della *cybersecurity*, trasformata gradualmente in sorveglianza, è il tempo del capitalismo digitale che vede investitori trasfigurati in mecenati dell'umanità. La riflessione si sposta verso paradigmi imbrigliati in una visione *social*: media retali che fanno passare in secondo piano concetti considerati anacronistici quali persona, dignità e diritto, esaltando un concetto di libertà digitale che presenta non poche criticità.

Di avvertimenti se ne sono avuti: l'analisi economica del diritto, l'analisi logistica delle funzioni, l'analisi politica della norma e quella di organizzazioni marcate da premesse ideologiche.

Il passaggio da una burocrazia complessa, spersonalizzante, ad una proceduralizzazione amministrativa ha dato l'avvio alla santificazione dell'algoritmo, bàlia dei gravami umani.

La semplificazione della complessità si è trasformata in un imperativo numerico che, negando la dimensione giuridica del dato normativo, lo ha compulsivamente implementato per procedere poi al suo decremento.

Si pensa di deplementare la complessità attraverso declinazioni organizzative funzionali, riducendo il diritto ad un produttore di anticorpi, una logica immunitaria, destinata non solo a semplificare la realtà, ma anche a garantire un livello di stabilità e un grado di assorbimento delle incertezze.

Nel diritto, il pletorismo della complessità si trasforma in ipertrofia legislativa e giudiziale. Il potere politico, disseminandosi nelle istituzioni, contribuisce ad un'implementazione di complessità che produce un deficit di sinergie, un'affermazione degli apparati burocratici, un'incisività della cancelleria, una dimensione poliziesca volta ad un'opera di *policy* continua.

Ecco, gli algoritmi sono al lavoro per abbattere questa complessità! Quale conquista!

Una sorta di progetto planetario per il quale l'intelligenza umana è insufficiente: entrano definitivamente in crisi la ragione e l'umanità, come nucleo in grado di assumere decisioni pubbliche.

Un nuovo illuminismo si profila all'orizzonte! L'illuminismo digitale.

Il conio è al lavoro per nuove parole!

E così, dopo la proliferazione di istituzioni e procedure, giustificata dal compito di selezionare la cospicua vecchia complessità, si immette l'algocrazia.

Neologismo spinoso, ma efficace per navigare verso il nichilismo giuridico!

2. Il nuovo illuminismo digitale e la erosione del diritto

Ogni mattina la massa si sveglia e comincia a navigare.

Ogni mattina i server profilano e aggiornano i dati rilevati anche nella notte, in attesa dei *desiderata* di masse ignare della loro fertile produttività.

La navigazione è un circuito chiuso apparentemente infinito, dove la maschera dell'IA produce profitti a ritmo serrato.

Nuovi simboli sostituiscono gli antichi nell'avveramento dell'attuale religione: l'IA che rinvia all'immateriale altrove³, il virtuale della continua obsolescenza che si presenta come il nuovo moto perpetuo!

Ogni clic produce un rinvio, un riferimento all'altrimenti; *link*, *scrolling*, *post*, *reel* rimandano compulsivamente all'ambiente virtuale, in modo da procedere all'interconnessione continua, in un eterno rimando.

Il senso è ridotto ad un pretesto funzionale utile ad entrare nella rete, la sua composizione è tale da rinviare ad un numero di possibilità sempre maggiore rispetto a quelle presenti nella realtà.

Ci inchiniamo al dio algoritmo.

Qual è la funzione della nuova religione?

Aggregare per uniformare. Soddisfare per profilare. Consumare per esistere.

Lo spirito si è presentato all'umano nelle forme della dematerializzazione algoritmica!

La fede delle masse si offre alla messa cantata dell'IA.

La nuova religione acquista una sua direzione ponderabile nella giustificazione e nella tollerabilità di ogni aspettativa; si tempera nella sua unica funzione: trasformare la complessità in procedure numeriche.

³ N. LUHMANN, *Funzione della religione*, Brescia, 1991, p. 36.

Per il religioso digitale, l'IA è una fondamentale immanenza: non entra in rapporto con la cultura e con il diritto, li colonizza ⁴.

Quale miglior illuminismo di quello digitale?

La ricerca della verità diventa così un inutile orpello che si intromette nella algocrazia di un efficientismo proceduralizzato, nuova volontà di potenza che trascende il bene e il male.

La libertà, vecchia chimera di illusi ormai protozoici, viene assorbita dalle operazioni algoritmiche, diventa un vuoto nel calcolo, una risatina sardonica che si propaga in una eco destinata a scomparire.

Ha ancora senso nominare lo Stato di diritto, affidarsi alla valutazione democratica in cui la comunicazione diviene fulcro del vivere sociale, insieme al riconoscimento dei diritti?

Il nuovo sistema assiologico è ormai fissato dalle liturgie algoritmiche e trascende quello che è visibile, al fine di organizzarsi nella rete. Il diritto, per non rimanere invisibile, necessita forse di una gerarchia valoriale? Chi lo sa?

Ognuno naviga solitario nel deserto della coscienza, alla continua ricerca di oasi di piacere, in grado di far proliferare le endorfine cerebrali!

E il diritto regolatore delle convivenze, generato da rapporti interpersonali, latore di riflessioni profonde sul senso del giusto, accentua il suo versante di frutto della complessità, epifenomeno, negoziatore di interessi, mediatore di affari, un *business*.

Non esalta più l'individuo perché tacciato di soggettivismo, né l'oggettività perché troppo retrò, in compenso incensa le procedure per giustificare se stesso, consolidando la sua lenta eutanasia.

3. Il processo è la salvezza del diritto?

In questa erosione algoritmica, che diventa una sorta di resa all'IA, anticipata da ogni forma di riduzionismo del diritto, tenta di emergere, con inavvertita provvidenzialità, la questione del processo, del suo epilogo, rappresentato dal giudizio.

Il giudizio giuridico – nelle forme della sentenza – è la salvezza del diritto? Lo libera dalla sua eutanasia?

Il pensiero occidentale inizia con un processo. La riflessione di Socrate sul bene e sul male colpisce, la sua solitudine inquieta e il suo morire

⁴ ID., *Osservazioni del moderno*, Roma, 1995, p. 123; ID., *La differenziazione del diritto*, Bologna, 1990, p. 305.

incoraggia i sopravvissuti, coloro che sono salvi nel fisico e tragicamente minati nello spirito.

Quanto suonano obsoleti i dialoghi maieutici davanti all'altare dell'IA!

Il sacrificio di Socrate riconduce alla corporeità: quanto dannosa può essere la legge! Un uomo muore, solo, dopo aver bevuto del veleno. Intorno un'atmosfera fredda, di distacco, allontanamento e abbandono. Ha *scelto* di morire, non è scappato, apparentemente non ha paura, si erge al di sopra della vita, testimonia la sottomissione alle leggi della sua città, osserva l'angoscia dei discepoli, degli amici influenti, ascolta, senza sentirle, le esortazioni di chi lo circonda; lascia la testimonianza di un processo, la celebrazione e le liturgie dei palazzi di giustizia, la peritura forma della legalità.

L'opera di Socrate segna la percezione della giustizia come legge positiva; da quel momento in poi muta la considerazione di rendere giustizia secondo le leggi⁵.

La sua storia rappresenta la scansione meticolosa di un processo, la morte legale di un essere umano, le liturgie e le celebrazioni di un assetto istituzionale teso ad amministrare la giustizia, l'accusa formalizzata attraverso la presenza di testimoni che sintetizzano la società ateniese.

È di là da venire l'estraniamento di Kafka.

Nel leggere le pagine dell'*Apologia di Socrate*, il lettore si trova davanti ad un uomo consapevole, forte, un oplita. La difesa di Socrate appare precisa, concentrata e attraversata da rinvii anche formali: presenta il nucleo essenziale del suo pensare, chiede ai giudici giustizia, non pietà.

Nell'espressione, ormai nota, *fare giustizia secondo le leggi* si condensa la differenza tra giustizia e leggi.

Amministrare la giustizia ad ogni costo, secondo una verità precostituita? O cercare la verità di modo che la giustizia chiarifichi la legalità?

Al giudice compete l'arte dell'ermeneutica che può esporre all'«alternativa tra il rispetto e la violenza»⁶; dunque, applicare la legge non secondo la legge, in un circolo autoreferenziale, ma secondo la ricerca della giustizia nella legge.

Il paradigma sapienziale di Socrate dovrebbe far riflettere sull'impiego dell'IA, nella critica a quella direzione della neurobiologia che vede nel pensiero e nell'intelligenza umane solo un insieme di connessioni

⁵ Cfr. V. SOLOV'EV, *Il dramma della vita di Platone*, Milano, 2010, in part. p. 201.

⁶ B. ROMANO, *Due studi su forma e purezza del diritto*, Torino, 2008, p. 19.

sinaptiche che accadono in entità denominate soggetti, prive di libertà di scelta.

Una presunta e superficiale conoscenza scientifica dell'intelligenza umana si può scorgere nel tentativo di imitarla attraverso un artificio.

Eureka!

Un'emulazione superficiale dell'intelligenza umana, grazie a procedure sicuramente sofisticate non accessibili ai più, opera e seleziona una quantità di dati inimmaginabile, peraltro ad una velocità infinitamente superiore a quella dell'umano.

Permane la gravosa eredità del diritto: ideazione e formulazione di una testualità giuridica che, sia nel legislativo che nello giurisdizionale, è costituita da parole, connessioni di frasi, dotate non solo di significato ma di senso.

Ritornano le domande essenziali per il filosofo e per il giurista: l'intelligenza artificiale, pur considerata nella sua strutturazione imitativa della neurobiologica, ha una coscienza? Risponde delle sue operazioni, è giuridicamente imputabile?

Sono interrogativi provocatori che tendono ad esorcizzare l'ignoranza che si nasconde dietro l'uso massivo e capillare dell'IA e rappresentano il tentativo di resistere all'eutanasia del diritto.

Se alla domanda: l'IA ha una coscienza? la risposta può consistere solo in un meditato *no*, allora si tenta di attribuirle una volontà artificiale!

L'IA produce, informa, ma non comunica dialogicamente, non entra mai in una relazione discorsiva che induce a comprendere; funziona, non interpreta, non sorprende, non meraviglia, in una parola è autoriferita.

Il suo nome è Narciso!

Si identifica con le sue operazioni e le sue funzioni, non ascolta, ma registra i dati, li rileva e li elabora; è chiusa nei recinti di un'immagine, si consolida narcisisticamente, attraverso l'eliminazione delle riflessioni dialogiche.

4. I limiti dell'AI

L'umano, contrapposto all'artificiale, fa risaltare la peculiarità dell'agire in modo intelligente, perché il suo esercizio non è lineare, procedurale, come nel caso delle macchine. L'intelligenza non è solo calcolo ed elaborazione, ma è una modalità di comprensione: *intus legere* significa leggere all'interno, in una parola empatizzare, il che comporta

creatività, originalità, comprensione, generosità, progettualità, consapevolezza, spontaneità, e altro ancora.

L'IA non è dotata di caratteristiche presenti nell'umano, semplici e complesse ad un tempo.

Funziona senza comprendere, quale miracolo! Le sue operazioni non sono libere, ma programmate⁷. Il tramonto attiene anche ai riferimenti, alle grandi personalità, agli eventi storici: si presenta uno scenario dove tutti si sentono protagonisti di una storia fatta di selfie e di micro-narcisismi che alimentano il narciso assoluto!

Si assiste ad un declino, ad un tramonto?

Sì, se si intende la fine dei racconti, della narrazione, della storia, dei miti e delle leggende che si trasformano in informazione⁸.

Sul treno della storia sale l'informazione, regina assoluta nel traffico delle parole!

I programmi algoritmici non richiedono un'arte interpretativa, procedono solamente mediante la certezza matematica, impersonale e priva di vita interiore.

Così, gli esseri umani si trovano confinati in una esecuzione forzata dei programmi algoritmici che oscurano le possibilità creative.

Dovendo soffermarsi su alcuni punti nodali del diritto, è doveroso riflettere proprio sul giudicare, su quell'attività che ha caratterizzato, in modo nobile il diritto, tanto da denominarlo *ars*. Si tratta di riaffermare quel salto dalla natura alla cultura che distingue peculiarmente il mondo del giuridico.

Se l'essere umano riflette su sé stesso e, proprio per questo, è in grado di relazionarsi e valutare l'alterità, allora non si può eludere la presenza di altri individui ai quali avvicinarsi empaticamente⁹. L'intesa empatica costituisce quello spazio dove costruire una relazione consapevole, marcata dalla comprensione, insostituibile, dunque non delegabile alla robotica.

La comprensione, la valutazione, il giudizio sono attività che si declinano sempre in un essere umano che si presenta con caratteri di imprevedibilità ed incalcolabilità.

Se si riflette sugli attuali concetti di giustizia, di virtù e di principi si

⁷ B. ROMANO, *Intelligenza artificiale e volontà*, cit., pp. 53-64

⁸ B.C. HAN, *Infocrazia*, Milano, 2024, p. 72.

⁹ T. LIPPS, *La conoscenza degli altri io*, Roma, 2018, p. 55.

deve ammettere che la ricerca della giustizia si identifica con la legalità che equivale alla «fissità del contenuto delle norme giuridiche vigenti».

È in voga parlare di una giustizia digitale. Che affermazione attraente! Come non dare l'ultimo colpo ferale a quel che rimane del diritto?

Nella società digitale, se la verità non è la ricerca della qualità delle relazioni interpersonali, allora si deve dire che al diritto non interessa quel che conduce al riconoscimento dei diritti fondamentali, ma quel che è fedele alle procedure per l'affermazione di una determinata normazione, in una prospettiva storica definita, in sintesi una legalità contingente.

Accanto alla concettualizzazione di una giustizia digitale non appare più l'essere umano, ma un suo residuo, rappresentato dal profilo, una presentazione dell'antico soggetto, giuridicamente imputabile.

Che l'essere umano sia prevalentemente vita interiore, intenzioni, volontà, pensiero! Che esteriorizzi questa sua intimità! È questo che gli chiede il mercato digitale.

L'IA foraggia un mercato: noi, i nostri consumi, le nostre aspirazioni. Sempre alla ricerca disperante di una soddisfazione, bulimici digitali, corriamo veloci sulle autostrade virtuali, sognatori sognati, agenti agiti in una strabordante obesità. Noi, reduci da bisogni implacabili ed indotti, dall'affermazione di noi stessi, dalla ricerca di conferme narcisistiche, volutamente ciechi di fronte alle capacità economiche sovrastanti di una élite, assuefatti dai 'doni' e dai servizi della rete. Sempre in fuga, verso nuovi lidi, oasi nel deserto della coscienza e della volontà.

E così, immersi nel capitalismo algoritmico e in un'ambientazione digitale, caratterizzati da una prima evidente, ma allo stesso tempo occulta, sproporzione tra utente e investitore ci sentiamo liberi.

Siamo tutti uguali davanti alle leggi del capitalismo digitale? Siamo equivalenti, così come lo sono le cose!

Le leggi sono dettate da ricchi investitori che mettono a disposizione i loro averi, si profila la figura del normatore planetario!

Ogni investitore persegue il suo scopo, la controversia emerge sovrana e trova una soluzione nelle mediazioni transnazionali, dove il diritto dei deboli rischia di essere confinato nella sua fragilità, perché appartenente a soggetti che non *contano* in quanto non *hanno*.

Si concretizza un nichilismo negatore della giuridicità che asseconda le operazioni fattuali dirette ad un mero funzionamento amorfo, uniforme, macchinico, secondo un modello di soggetto post-umano, post-giuridico,

post-politico.

Così, all'insegna degli indubitabili progressi derivanti dall'applicazione algoritmica, si scivola dall'idea di una divinità nell'alto dei cieli alla nuova dea rappresentata dall'IA.

Ognuno chiuso nella sua monade segue gli eventi del mondo filtrati dalla *bubble*, ognuno con una visione particolare che coincide o meno con le altre: tutto dipende dal flusso dei dati e dalla conseguente profilazione. L'istituzione del diritto, che passa attraverso un'ideazione, ha la sua genesi nella relazione e il suo nocciolo duro nella controversia che sembra un'espressione dell'archeozoico.

Nonostante il tentativo di eutanasia, l'IA per quanto possa uniformare ed appiattire, non può sopprimere totalmente il *logos*, la scelta, la volontà, il relazionarsi anche attraverso la controversia.

Ne deriva una domanda essenziale: è possibile delegare alle operazioni algoritmiche e all'intelligenza artificiale la volontà dei singoli?

Solo gli individui sono soggetti intenzionali.

E così, nella spianata del deserto del pensiero, i programmatori e gli investitori si sorprendono davanti alla complessità delle intenzioni!

Non sono equazioni o formule. Le macchine non pensano perché non riflettono sul senso, non si interrogano sulla progettualità coesistenziale che cerca di emanciparsi da forme evoluzionistiche per approdare alla costruzione della storia, non esprimono atti intenzionali.